

---

# Isoke e le altre: il femminicidio in tempi di razzismo istituzionale

---

di

Anna Paola Peratoner\*

**Abstract:** This paper attempts a historical parallel between the violence that occurs on the seemingly quiet streets of our opulent cities at the expense of foreign women prostitutes and the political violence encountered in conflicts during the 20th century. Violence in war is closely linked to the theme of the purity of a woman's body, a symbolic theme of "cultural purity" that has been collected, handled and used as an instrument of war. Rape has become not only an instrument of violence and torture, but also a way of forcibly impregnating victims of a "purer breed". Women's bodies are degraded as the boundaries between the human and the bestial are no longer distinguishable. The parallel between the two contexts clearly has quite different proportions and premeditation. However, it represents two sides of violence against women: politically motivated nationalism in war and institutional racism in society. In both cases, violence arises from the relationship between violence and culture, from the link between violence and identity, from the terrible "work" on the body of the victim and from the moral and political vacuum in which violent acts occur.

## Alcune premesse

Mi sono interessata di storie di frontiera in epoca contemporanea<sup>1</sup>, dove la frontiera è lo spazio (anche simbolico) conteso, è la fonte e il fronte di conflitto ed è anche spesso il luogo in cui la donna da una parte è soggetto di fatica, di dolore, di abusi, di profuganza, viene sradicata dalla sua casa, dalla sua terra ed è costretta spesso a pagare il costo maggiore del conflitto, del processo migratorio o della guerra; dall'altra però è anche soggetto di costruzione di reti di resistenza, di rapporti di solidarietà con altre donne, di canali di trasmissione di un pensiero

---

\* Laureata presso l'Università di Bologna in Scienze Politiche, a indirizzo storico-politico, consegua un dottorato di ricerca in Storia contemporanea dal titolo "Culture e strutture nelle aree di frontiera" presso l'Università di Udine, con tesi sulla vicenda delle organizzazioni internazionali private che nel Ventennio si occuparono di tutela delle minoranze nazionali, da cui ha tratto il suo lavoro, edito nel 2008 dalle Edizioni Studium di Roma, nella collana "La Cultura", dal titolo *Le minoranze nazionali - 1919-1939; la mobilitazione della società civile internazionale*. Da molti anni si occupa, da studiosa e militante, di partecipazione democratica (democrazia deliberativa, democrazia partecipativa) e, da studiosa e femminista, di storia di genere e in generale di "gender studies", ma nel poco tempo libero, perché attualmente fa l'insegnante precaria di italiano L2 (per stranieri) negli enti di formazione.

<sup>1</sup> A.P. Peratoner, *Le minoranze nazionali 1919-1939. La mobilitazione della società civile internazionale*, Edizioni Studium, Collana Cultura, Roma 2006.

critico e libero, rappresentando una delle parti più vive e dinamiche delle società dell'età contemporanea.

In questa mia relazione non affronterò l'aspetto della resistenza, bensì solo quello della violenza dello sradicamento e della disumanizzazione in un tempo, il nostro, in cui l'etnicizzazione degli stupri e delle violenze diventa funzionale al razzismo, che si tratti di razzismo istituzionale o di razzismo "popolare" (nel senso di radicato culturalmente nel popolo) e in cui la tortura è per le vittime della tratta la cifra di tutto l'attraversamento della frontiera tra il sogno di un lavoro e la realtà dell'assoggettamento violento.

Una premessa terminologica: nell'ultimo biennio abbiamo recepito nella nostra lingua, una parola coniata in Messico<sup>2</sup>, che sono convinta diventerà fondamentale sia per il movimento delle donne sia per il mondo della ricerca: il "femminicidio". Credo sia opportuno mettere subito a fuoco questa parola, questa categoria concettuale di analisi, che risponde ad un'opzione politica. Quale? Se femmicidio significa omicidio di donne (uccise non in quanto donne), femminicidio significa violenza che mira a uccidere la soggettività della donna e quindi genocidio contro le donne, crimine contro l'umanità. Individuando tale categoria si è voluto quindi rifiutare la parcellizzazione delle diverse forme di violenza sulle donne, per dare un forte valore simbolico e quindi anche comunicativo al concetto in base al quale, laddove chi (lo Stato) pecca di omissioni nei confronti della tutela dell'integrità delle donne, esso si macchia perciò stesso di crimini contro l'umanità e quindi di genocidio<sup>3</sup>.

Ecco quindi che parlare di femminicidio in riferimento alla tortura plurima e reiterata che subisce una parte consistente delle donne straniere che arrivano e vivono sul nostro territorio italiano è dal mio punto di vista assolutamente pertinente e andrò a spiegarvi. Intendo parlarvi di donne vendute, violate, stuprate, incarcerate, battute...e la violenza che subiscono, fin dalla partenza forzata dai propri paesi fino all'arrivo e alla vita sulle nostre strade, è un vero e proprio accanimento contro dei corpi che sono anch'essi cuori pensanti<sup>4</sup>, contro l'umanità, contro la loro soggettività di donne. Voglio parlarvene perché la loro è la storia che

---

<sup>2</sup> Sebbene il termine sia stato diffuso per la prima volta dalla criminologa statunitense Diana Russell, nel 1992, nel libro *Femicide: The Politics of woman killing*, di fatto la teoria di Diana Russell diviene universalmente nota e riempita di nuovi contenuti quando è stata utilizzata e quindi ripresa dalle sociologhe, antropologhe e criminologhe messicane per analizzare i fatti di Ciudad Juarez. La prima di queste è stata appunto l'antropologa femminista Marcela Lagarde (1996; 1997).

<sup>3</sup> B. Spinelli (2008).

<sup>4</sup> Laura Boella, in *Cuori pensanti* (1998), riferendosi all'espressione coniata da Etty Hillesum, parla del pensiero femminile cercando una sintesi tra le voci che più hanno animato il pensiero del '900: quelle di Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein, Maria Zambrano. Sebbene i loro cammini personali non si incontrarono e spesso ebbero tratti contrastanti, le loro biografie spirituali furono spesso parallele e contraddistinte da straordinarie affinità elettive. L'autrice parla di "cuori pensanti", per caratterizzare l'essenza e la natura del pensiero femminile in cui cuore e ragione, spirito e mente sono una cosa sola. La voce di queste donne si è levata alta e si è fatta apprezzare oltre che per il rigore scientifico anche per la sensibilità calda e umana di "pensare col cuore". In queste pensatrici non si disgiunge mai pensiero astratto dall'esperienza concreta cosicché le loro teorie si sono sempre evolute in pratica, in esperienza vissuta, in prima persona.

i nostri figli non leggeranno mai sui libri di scuola se non saremo capaci di far uscire questi e molti altri fatti dal silenzio della storia e possibilmente anche farli uscire dalla storia.

Non ho paura di fare un parallelismo storico fra la violenza che avviene nella storia di molte donne straniere vittime della tratta e quella che nel corso del '900 e oltre, nelle guerre guerreggiate o in quelle a bassa intensità, sulle frontiere vicine e lontane, incontriamo parimenti come una violenza di natura politica<sup>5</sup>, e non semplicemente “di genere” (cioè dipendente dal differenziale di potere che esiste tra i ruoli sociali). Parlo di violenza di natura politica anche nel caso della storia delle violenze di guerra, perché la violenza in guerra è strettamente legata al tema della purezza del corpo della donna e questo, a sua volta, è un elemento culturale così profondo da comportare conseguenze politiche e non ruoli sociali. Il tema simbolico della “purezza culturale” è stato raccolto, manipolato e usato come strumento di guerra dal nazionalismo di ogni colore e nazione; in questo modo gli stupri diventano uno strumento di violenza e tortura, ma anche il modo per impregnare forzatamente le vittime di una “razza più pura”. Se il corpo della donna viene assunto come simbolo della purezza di una comunità, esso è di conseguenza vulnerabile, assoggettabile a pratiche per valorizzarlo o per contaminarlo. Il corpo

---

<sup>5</sup> Tamar Pitch (2001; 2004; 2008) definisce la violenza di genere come “un fatto sociale totale”, perché è insieme evento, discorso, rappresentazione e simbolo, attraverso il quale è possibile codificare altri eventi, discorsi, rappresentazioni e simboli che da questo si diramano nelle traiettorie principali della normazione sociale e giuridica. La violenza di genere ci parla della definizione culturale e sociale dei generi; dei rapporti e dei conflitti che intercorrono tra di essi; del dibattito sui diritti e sul diritto, in particolare quello penale; della costruzione di identità sociali, etniche e religiose; dei conflitti sociali che scaturiscono dalle migrazioni, e del razzismo principalmente; delle politiche di prevenzione e di repressione che appunto sono politiche, e derivano da scelte fondate su un determinato sistema di valori, puntano a determinati obiettivi, utilizzano determinati lessici e difendono determinati interessi. La violenza di genere è, quindi, in ultima ratio, una questione squisitamente politica: politica è la sua definizione, perché essa è strettamente ancorata alla dimensione storica in cui si colloca, mutevole a seconda della percezione che se ne ha; politici sono i dispositivi che la disciplinano, che rispondono a scelte ben precise ed hanno conseguenze altrettanto (volutamente) definite; politici sono i movimenti femministi che ne hanno imposto la traduzione nel dibattito pubblico, attraverso il vocabolario parziale e rivoluzionario derivato dalla messa in discussione del soggetto universale e neutro della cittadinanza (l'uomo bianco cristiano e appartenente ad una nazionalità), e con esso del fondamento stesso del diritto e dei diritti. La lente dell'autodeterminazione e della liberazione sessuale ha rovesciato costumi secolari e ha prodotto un cortocircuito epocale: finalmente l'oggetto delle politiche, l'oggetto dei diritti, l'oggetto delle discriminazioni prendeva la parola e diveniva soggetto autonomo non rappresentabile ed eccedente a codici civili e penali. Ciò che fino ad allora era stato fatto privato e personale diveniva pubblico e politico. La piena e libera disposizione del proprio corpo e dei propri desideri sembra essere una conquista ormai data. Ma così, evidentemente, non è, se nella cornice di senso ormai dominante delle politiche securitarie la violenza di genere ha assunto una valenza centrale: sempre più spesso essa viene utilizzata per costruire discorsi pubblici che insistono sulla dialettica della minaccia incombente di un nemico pubblico che attraversa le nostre città rendendole pericolose, degradate, insicure. Il nemico è lo straniero, il diverso, colui che con la sua presenza mette in pericolo l'identità (unica e monolitica) di una supposta comunità (etnica, nazionale, morale o religiosa). La dialettica della minaccia necessita naturalmente anche dell'individuazione della figura della vittima da proteggere: ecco che sulle donne – italiane, bianche, perbene – e i loro corpi si costruisce l'immagine neutralizzata del soggetto debole per definizione. In questo ordine del discorso, che apre la strada alla giustificazione della militarizzazione delle città, alla chiusura dei luoghi pubblici di socialità e alla criminalizzazione dello straniero, l'allarme mediatico ha un peso specifico decisivo.

della donna diventa quindi il luogo della guerra, dell'affermazione univoca di sé quando l'obiettivo è estremo: cancellare l'umano. L'abiezione (o il male come azione collettiva) accade infatti nella situazione in cui l'umano e il bestiale non sono più distinguibili. I confini (sempre precari e mobili) sono del tutto cancellati.

Il parallelismo certo non si dà nell'estensione e nell'intensità della violenza, ma si dà nella violenza oserei dire insita nella modernità e nella post-modernità, che è la medesima nei due casi, perché nasce dal legame tra violenza e cultura<sup>6</sup>, dal legame tra violenza e identità<sup>7</sup>, dal lavoro atroce sul corpo della vittima e dal vuoto politico e morale in cui le azioni violente accadono.

Per entrare nel vivo della mia relazione<sup>8</sup> userò alcune storie di vita, per rimettere la storia globale dentro la storia di femmicidi, quindi di corpi violati e torturati a tal punto da far perdere spesso la capacità di resistere, a tal punto da privare le vittime di una soggettività propria.

### Chi sono Isoke e le altre?

Isoke ha 27 anni, è alta, mora, bella. Nigeriana. Di Benin City. È da Benin che provengono, a migliaia, le ragazze buttate dal racket sui marciapiedi italiani, 10-12 ore al giorno di macchine e di clienti, esposte in mutande e tacchi a spillo a ogni genere di violenze e di aggressioni. Lei è riuscita a uscirne e a salvarsi e oggi è sposata a un italiano. Le ragazze che ogni sera scendono in strada senza sapere se mai ritorneranno sono tante e sono "più di duecento, stando alle cronache dei giornali, quelle che negli ultimi anni sono state accoltellate, strangolate, uccise a furia di botte o di iniezioni di veleno agricolo", senza contare quelle torturate e stuprate e massacrate, ma che in qualche modo sono tornate a casa vive, e dunque non fanno assolutamente notizia e statistica.

Isoke dice che le ragazze vivono questa storia tutti i giorni, ogni volta che vanno al lavoro. Ogni sera escono di casa con due pensieri in testa. Il primo è "forse questa è la sera che incontro il cliente che mi aiuta, che magari mi risolve un po' il problema del debito". Trenta, cinquanta, sessantamila euro. Il costo che le ragazze pagano per arrivare in Italia, con la promessa di un lavoro che le salverà dalla miseria di Benin City. Arrivano qui e scoprono che il lavoro è poi sempre uno e uno soltanto, il marciapiede. E sul marciapiede succede di tutto. Il secondo pensiero che le ragazze, ogni sera, hanno in testa è questo: speriamo che non mi

---

<sup>6</sup> Rada Ivekovic, in *La balcanizzazione della ragione* (1999) come nel suo contributo su DEP, 10, 2009, dal titolo *Tradurre la violenza di genere*, ci indica molto chiaramente il legame e le conseguenze drammatiche di questa relazione.

<sup>7</sup> Amin Maalouf, in *L'identità. Un grido contro tutte le guerre*, (1999) parla di "identità omicide" per denunciare la concezione che riduce l'identità a una sola appartenenza, che radica gli uomini in un atteggiamento parziale, settario, intollerante, dominante, talvolta suicida e li trasforma assai spesso in assassini o in sostenitori degli assassini.

<sup>8</sup> Nei paragrafi che seguono la maggior parte delle storie di vita riportate sono tratte (con qualche piccola variazione per esigenze di adattamento redazionale) dal volume di Laura Maragnani e Isoke Aikpitanyi, *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia*, (2007); le altre invece sono o testimonianze giornalistiche (la storia di Joy) o raccolte personalmente dall'autrice.

succeda niente. Ma a una o all'altra qualcosa succede. Sempre. Gli stupri sono la regola. Tutti i giorni, dice Isoke.

Osas, arrivata in Italia dopo due anni interi di viaggio attraverso l'Africa, su su dalla Nigeria fino al deserto del Sahara. In 60 stipati su un camion, senz'acqua né cibo, e quelli che erano di troppo venivano lasciati giù. Così. A morire. Mentre il camion proseguiva verso il nord del Marocco su una pista punteggiata di ossa e di cadaveri freschi. Arrivata in Italia, Osas è stata buttata sulla strada. Caricata da un cliente. Dove andiamo? ha chiesto lui. "Posto tranquillo" ha detto lei; era una delle poche frasi che le avevano insegnato le compagne di lavoro. Solo che il posto tranquillo di lui era una cascina semidiroccata nell'hinterland torinese, spersa nella nebbia e nel freddo. E arrivati lì lui le ha puntato un coltello alla gola. L'ha violentata, picchiata, rapinata.

Prudence, bella, vent'anni, analfabeta, non una parola di italiano, sparisce dopo pochi giorni dal suo arrivo dalla Nigeria. Non tornava a casa da due giorni. A casa aveva lasciato i suoi vestiti e le sue poche cose. Le compagne di strada la stavano cercando dappertutto. Ospedali, questure. Niente. Fino a che è ricomparsa. Irriconoscibile. Sfigurata dalle botte. Quasi non riusciva a camminare. "Mi hanno bucato l'utero, mi hanno bucato l'utero". Prudence riusciva a dire solo questo, ossessivamente. Un cliente l'aveva caricata al suo joint, che è lo spicchio di marciapiede che ogni ragazza ha in dotazione e per cui paga a chi di dovere un affitto mensile che va dai 150 ai 250-300 euro. L'aveva caricata e portata chissà dove. E violentata. E riviolenata. E picchiata. Massacrata. Derubata. Scaricata in un bosco, a chilometri dalla stanzetta che Prudence considerava casa sua. Prudence è rimasta in quel bosco tutta la notte, tutto il giorno dopo. Senza mangiare né bere. Sconciata. Sanguinante. A fatica s'è poi trascinata fino a un campeggio, c'era gente che faceva vacanza, che l'ha riportata a Verona. Lì è finalmente riuscita a orientarsi. È tornata a casa. "Mi hanno bucato l'utero, mi hanno bucato l'utero". In ospedale non ci è voluta andare, per paura che la polizia la rimandasse a casa. Rimpatrio forzato. Così com'era, in mutande. A marcire in una prigione di Benin City dove le altre detenute ti violentano con una bottiglia, ridendo e dicendo: cosa è meglio, dicci, questa bottiglia o quello che sei andata a goderti in Italia? Di Prudence come di tante altre Isoke non sa più niente.

Gladys non riesce quasi più a camminare. Un cliente le ha sfondato l'ano. Era "come una bestia" dice, l'ha costretta a subire una, due, tre, quattro violenze, a un certo punto Gladys ha sentito "come un distacco, nel profondo". Da quella lacerazione non è più guarita. Ospedale? Cure? Denunce? Ha una paura terribile, Gladys. Non ne vuole sapere. Si trascina sul marciapiede a fatica, ogni sera. Ormai zoppica. E non c'è verso di convincerla ad andare da un medico. Dice: «Se la polizia lo viene a sapere mi rimanda a casa». È la regola. Degli italiani che vanno a puttane Gladys dice "hanno l'ossessione del culo. Dicono: voglio fare quello che con mia moglie non faccio mai, vogliono scene da film porno. Chiedono tutto quello che hanno visto nei film porno e con la moglie non hanno il coraggio o il permesso di fare". "Ho pagato" è la frase chiave dello stupratore da 25 euro. E giù botte, se solo dici di no.

Facciamo un passo indietro: e nei paesi d'origine come funziona il reclutamento?

L'esempio che fa Isoke è quello delle ragazzine. Tredici anni, quattordici. Vergini. Vendute dalle famiglie, che vedono i vicini che fanno una bella vita grazie alle figlie che lavorano in Italia. Che si comprano il motorino. Il Mercedes coi sedili leopardati che quando passa nei villaggi solleva una gran polvere e tutti i ragazzini gli corrono dietro rapiti. "Quando 'ste ragazzine arrivano in Italia le maman si mettono le mani nei capelli. Che cosa devo fare con te, che non sai niente?" Allora pagano tre quattro ragazzoni africani che le violentano in tutti i modi finché non hanno capito e imparato quel che si deve fare sulla strada.

Facciamo un passo avanti: e dopo le torture, c'è l'ospedale, la cura? Bene, a volte le ragazze ridotte molto male finiscono al pronto soccorso. Ma devono veramente essere ridotte molto, ma molto male. Incoscienti. In coma. Al pronto soccorso non è che le trattino sempre coi guanti. Dovrebbe essere rispettata la privacy, certo. Ma chi mai dice che la legge valga anche per le puttane negre clandestine? A volte infermieri e medici sono addirittura strafottenti. C'è chi segnala, chi chiama la polizia. La polizia prende svogliatamente la denuncia; poi da il foglio di via. Sei la vittima di uno stupro, ma sei una clandestina... Così le ragazze, appena possono, girano alla larga dalla polizia e dagli ospedali. Tornano a casa più morte che vive. Traumatizzate. Distrutte. La maman dice: ma di cosa ti lamenti, a me è successo tante volte. E il giorno dopo le rimanda sulla strada, coi lividi e i tagli e i segni dei morsi e delle cinghiate e delle bruciature di sigaretta in bella vista. I clienti a volte si impietosiscono, dice Isoke. Ti danno i soldi, dicono: vai a casa e curati. Allora la maman dice: vedi, anche ridotta così sei in grado di guadagnare. Di cosa mai ti lamenti. Sei scema.

E gli stupri di gruppo, che fanno notizia solo se la vittima è una bianca italiana violentata da uno straniero?

Capitano spesso. Tre-quattro per volta, arrivano, ti caricano a forza. Sei fortunata a uscirne viva. A volte gli uomini dicono delle cose, mentre ti stuprano. Cose come: brutta negra. Cazzo vieni a fare qui. Così impari. Startene in mutande a casa tua. Ti faccio vedere io. Schifosa puttana. Chi ti ha mai detto divenire qui. Tornatene nella foresta, insieme alle scimmie. Si sentono in qualche modo dei giustizieri, dice Isoke. Ce l'hanno con te perché sei donna. E nera. E puttana. E debole.

### **E le forze dell'ordine? Due casi di responsabilità e di connivenza.**

Comincio dalla storia di Joy, per parlare dei CIE, i Centri di Identificazione e di Espulsione. La disumanizzazione agita nei confronti delle straniere raggiunge il suo apice nei CIE: ricatti sessuali, molestie, violenze e stupri contro le donne sono il pane quotidiano in questi universi concentrazionari e questo sin dalla loro creazione sotto altro nome, alla fine degli anni '90. Il pacchetto sicurezza del 2009, varato in nome della sicurezza delle donne e accompagnato da una campagna istituzionale e mediatica razzista e sessista basata sull'equazione clandestino uguale stupratore, ha invece provocato una deriva tremenda dentro i CIE, ridotti ormai a luoghi di detenzione, luoghi privilegiati di violenza e sopraffazione contro le donne migranti e non necessariamente prostitute, luoghi in cui i guardiani si sentono in diritto di abusare delle donne rinchiusi, forti anche delle connivenze

istituzionali che ne garantiscono coperture e impunità. La storia di Joy è nota ai più per la risonanza mediatica data dalla sua denuncia di violenza e di tentativo di stupro subita dall'ispettore capo Vittorio Adesso durante la rivolta nel CIE di via Corelli a Milano nel 2009. Si è salvata dalla violenza solo grazie alla sua compagna di cella Helen che ha poi testimoniato e permesso che in seguito all'incidente probatorio a Joy venisse concesso un permesso umanitario. Joy da pochi giorni è in una casa protetta di donne vittime della tratta, ma le sue compagne nigeriane, tra cui anche Helen, rischiano di essere rispedite in Nigeria e la storia continua...

L'altro caso è quello della complicità della polizia con le violenze perpetrate da certi loro conterranei, che fa dei loro corpi una sorta di strumento di contenimento della sicurezza. Operai, raccoglitori di pomodori, di arance che magari fanno dodici, quindici ore di lavoro per sette, dieci, dodici euro al giorno. Frustrazione e rabbia pura. Come la sfogano? Per esempio sulla Domiziana, dalle parti di Castelvoturno, terra senza dio né legge in provincia di Caserta, le ragazze vivono in catapecchie senz'acqua né luce. Guadagnano 5 o 10 euro a prestazione. Sono la vittima perfetta dei loro stessi compaesani. Che le schifano, "perché si vendono ai bianchi". E non hanno soldi e non le pagano e le rapinano nella certezza della totale impunità. Si vendicano della vita che fanno. Con loro, le ragazze di Benin City. E va aggiunto anche che in certe zone la polizia chiude non un occhio ma due, perché va bene che ci siano le ragazze di Benin City: sono uno sfogatoio perfetto, un matematico calmieratore di tensioni sociali ed etniche. Sono la vittima designata, l'agnello sacrificale. Certo, perché nell'immaginario collettivo e securitario ogni africana stuprata è un'italiana salvata. E l'africana stuprata tace. Ha troppa paura per parlare. È perfettamente invisibile e dunque non fa notizia né statistica.

Chi sono dunque i torturatori? Possiamo individuare almeno 7 tipologie.

- 1) I padri che le vendono
- 2) gli iniziatori che le avviano alla vita di strada appena arrivano
- 3) le maman o i protettori che le tengono in cattività sotto minaccia
- 4) certi italianissimi violentatori consumatori di sesso
- 5) certi italianissimi sanitari che denunciano e maltrattano
- 6) certi italianissimi poliziotti che ne approfittano
- 7) certi loro compaesani di cui all'ultimo paragrafo...

Sorge spontanea una domanda: non è invece che il femminicidio, come vi spiegavo all'inizio, abbia anche in questo caso tante mani soprattutto maschili, ma un unico responsabile, che si chiama Stato, istituzioni che non solo non tutelano i diritti umani fondamentali, ma si fanno complici della loro sistematica violazione? Credo ci siano due ordini di responsabilità: una per così dire più "interna", nel senso di interiore, antropologica, filosofica, culturale e una più "esterna" nel senso di contesto, in termini di ruolo dello stato, delle istituzioni, della politica.

### **La responsabilità "interna"**

Comincerò da quella "interna", perché forse non ci rendiamo ancora conto della gravità dei confini del femminicidio in oggetto, che sono sì etnici e politici ma anche antropologici, legati alla crisi dell'individuo, del soggetto, ma dirò poche cose, non mi dilungherò perché tale trattazione meriterebbe ben altri spazi.

È centrale il tema dell'eclissi del desiderio<sup>9</sup>, che ha lasciato spazio al godimento globalizzato, offerto da un mercato globale che vuole – potremmo dire – offrire una soluzione al dolore di esistere?! E allora siamo di fronte a un godimento che non garantisce nulla se non il nepotismo, che è appunto godimento generalizzato e violento e che non può quindi conoscere il linguaggio del piacere, della cura reciproca e della relazione...

Credo infatti che il nostro sistema ancora fortemente patriarcale, ma di un patriarcato in declino, ha rafforzato le sue facce in ombra:

1) quella del padre o del marito che sfrutta e fa delle figlie o delle mogli uno strumento di godimento sessuale o uno strumento di guadagno su cui sopravvivere o un'arma su cui affermare identità in declino

2) e quella ipocrita del maschio buon padre di famiglia, che rifugge dalla messa in discussione di sé che i percorsi di emancipazione delle donne richiederebbero, semplicemente evitando di entrare in relazione con quei percorsi, scegliendo la via di fuga nel sesso mercificato.

Credo che tutte noi, dopo aver sentito le storie di Isoke e le altre, ci siamo chieste “se questa è una donna”, parafrasando Primo Levi e citando così anche un blog omonimo<sup>10</sup>, che cerca di proporre un altro genere di comunicazione.

Ma è altrettanto centrale il tema del dolore e della cura e quindi della vulnerabilità<sup>11</sup>. Poiché è difficile per una donna provare il sentimento della fiducia, dopo aver subito un trauma di violenza, solo il riconoscimento e quindi la consapevolezza del dolore possono produrre un vero ed autentico ascolto, una cura reciproca e parlo di cura reciproca, perché ascoltandole mi sono convinta che forse abbiamo più bisogno noi di comprenderle di quanto abbiano bisogno loro di essere ascoltate...

Non offrire accoglienza e cura, in senso lato, ai più vulnerabili equivale a un non riconoscimento dell'umanità dell'altro e dell'altra: il femminicidio è tutto lì. Simone Weil, nei suoi *Quaderni*<sup>12</sup>, dice che il mondo entra nelle nostre anime

<sup>9</sup> Il riferimento è al saggio di Massimo Recalcati *L'eclissi del desiderio*, presente nella sua collettanea *Forme contemporanee del totalitarismo* e al suo ultimo libro *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica* (2007; 2010)

<sup>10</sup> <http://sequestaeunadonna.blogspot.com/>

<sup>11</sup> Adriana Cavarero, in *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerte* (2007) invita ad abbandonare il punto di vista del “guerriero” assumendo quello dell'inerte, per pensare la vulnerabilità assoluta di chi subisce l'orrore ma, in quanto essere umano, anche di chi lo perpetra (nel caso: uccidendo contemporaneamente se stesso/a), e far emergere così, mediante il venire alla luce di una situazione di vulnerabilità tutta rivolta verso il lato della distruzione, la condizione umana di esposizione (agli altri) e di fragilità. Cavarero parla degli esseri umani come esposti ognuno/a all'altro, all'oltraggio che l'altro può commettere, ma anche alla cura che può offrire, perché è questo l'altro lato della sempre possibile distruzione. Questo elemento cruciale viene elaborato tramite alcuni riferimenti fondamentali per l'autrice, in particolare quello al pensiero di Hannah Arendt e alla sua riflessione sull'unicità, la pluralità e l'imprescindibilità della relazione, ma anche incrociando le posizioni di altre autrici tra cui Judith Butler che nei suoi testi recenti e in particolare in *Vite precarie* (2004) si interroga sulla possibilità di trovare un “fondamento della comunità” a partire proprio dalla condizione di vulnerabilità intesa in termini fisici e corporei e da ciò che essa implica sul piano della responsabilità collettiva per la vita corporea dell'altro. Con le parole di Arendt: per la sua unicità, che viene distrutta da un crimine che va a colpire le radici stesse dell'umano.

<sup>12</sup> Cfr. Bibliografia

attraverso la gioia e la bellezza, entra nei nostri corpi attraverso l'esperienza della sofferenza, l'incontro con il dolore. Come riuscire allora ad essere uomini e donne autentiche, se non riconoscendo che siamo esposti e reciprocamente non protetti, nella nostra nudità, corpo a corpo, bianchi, gialli, neri, rom, abili, disabili, eterosessuali, omosessuali, prostitute, detenuti? Faccio con voi questa riflessione solo perché sono sempre più convinta che la chiave di volta nella storia si avrà quando riusciremo a convincerci e convincere, non tanto con l'argomentazione del rispetto dei diritti umani quanto con quella della comune vulnerabilità<sup>13</sup>, che dobbiamo ritornare tutti e tutte all'evidenza di essere nate figlie e figli, prima di diventare fratelli e sorelle maggiori e a volte padri e madri. Occorre cioè ricordarsi di essere nati figli e figlie, cioè affidati gli uni agli altri: lo siamo e lo restiamo, perché abbiamo bisogno dell'affidamento reciproco anche quando siamo chiamati in responsabilità di fronte agli altri.

### **La responsabilità “esterna” del femminicidio: il razzismo istituzionale**

Quando parlavo di violenza della modernità e della post-modernità all'inizio ho accennato al contesto sociale e politico che favorisce la violenza. Spesso osserviamo che storicamente essa si manifesta in periodi di grande turbolenza o di anomia sociale, quando cioè le istituzioni politiche che governavano un territorio si sono dissolte oppure non ne viene più riconosciuta la legittimità. In questi casi (tutto il XX secolo è pieno di questi esempi, ma ricordiamo i più recenti esempi delle repubbliche balcaniche o del Rwanda) l'ordine legale viene meno e la società collassa.

La Bosnia Erzegovina non era una zona “incline alla violenza” in modo inevitabile, ma il genocidio avvenne all'interno di un preciso contesto di scontri politici interni, di impoverimento dell'economia del paese e di uso spregiudicato dei media locali che ne favorì l'avvio; inoltre, per alcuni anni, il contesto internazionale restò a guardare, non seppe o non volle fermarlo.

Ricordare questi fatti mi sembra importante perché, anche se il caso italiano non è quello balcanico, l'imbarbarimento culturale, la progressiva esclusione sociale e disegualianza a cui stiamo assistendo, la crisi economica attuale e la politica liberticida a cui siamo sottoposti e sottoposte non può certo produrre effetti di legittimazione politica delle istituzioni...

Detto questo non esito ad affermare che la politica (anche di certo centro-sinistra più o meno connivente e più o meno consapevole di esserlo) sta utilizzando la violenza maschile sulle donne con lo scopo puro e semplice di attuare politiche razziste e discriminatorie, per alimentare la paura del “diverso”.

Faccio alcuni esempi.

1) Hanno tagliato i fondi ai centri antiviolenza (primi soldi ad essere stati dirottati verso altri utilizzi nella finanziaria 2009), che aiuta(va)no migliaia di donne ogni giorno, ma il razzismo istituzionale passa soprattutto per certe leggi

---

<sup>13</sup> I saggi che compongono il testo curato da Pasquino e Plastina, (2008) ben ci definiscono il concetto di vulnerabilità a cui mi riferisco, che è stato affrontato sia dalla Butler che dalla Cavarero, come indicato nella nota 11.

nazionali e regionali, che oltre a segregare, a discriminare e a tagliare finanziamenti, stanno togliendo diritti di cittadinanza anche agli stranieri regolari.

2) Hanno prodotto una legislazione nazionale che giustifica la politica dei respingimenti con “l’etica” della sicurezza o una legislazione regionale (esempio lampante è la legge n. 39 approvata nel 2009 dalla Regione Friuli Venezia Giulia) improntata ad una politica di esclusione, che ha creato dei cittadini di serie A, che hanno tutti i diritti (di cura, di accesso a benefici sociali, di accesso ai servizi per la prima infanzia, al sostegno al diritto di studio, all’educazione scolastica) e dei cittadini di serie B, i più vulnerabili, che non hanno accesso ad alcun diritto in tal senso e sono magari vittima di una violenza inaudita, come abbiamo sentito.

3) Hanno fatto passare le ronde come strumento di sicurezza, quando si tratta di gruppi di individui che si uniscono per esercitare ulteriore controllo e violenze sui territori e nulla hanno a che vedere con le donne, con gli stupri e con i femminicidi! Servono solo a metter in pratica un clima oppressivo/repressivo, che non a caso si dota di strumenti simili a quelli di cui si era dotato il regime fascista.

4) Hanno sdoganato il binomio militari – garanzia di sicurezza per le donne: i militari, richiamati anche dal nostro premier per “difendere le donne” nei nostri territori, sono parte dello stesso corpo che storicamente si macchia della maggior quantità di stupri e di violenze sulle donne in qualsiasi luogo, missione o guerra, in cui si siano trovati ad operare. In ogni caso, dai modi in cui i politici e i media affrontano l’argomento, sembra quasi che gli stupri e le violenze subite da donne straniere (naturalmente fuori da un interesse statistico, anche perché sappiamo bene che la maggior parte degli stupri subiti dalle prostitute non viene denunciata) non debbano essere tenute in conto, non esistano, come se le uniche donne oltraggiate e offese fossero quelle italiane.

5) All’indomani dell’omicidio di Giovanna Reggiani, una grande manifestazione di femministe riuscì a riprendersi la parola dopo la prima grande strumentalizzazione del corpo femminile messa a punto dai media per “legittimare” le ruspe in un campo rom alla periferia della capitale, nonché il primo tentativo di mettere a punto un pacchetto sicurezza tendenzialmente razzista da parte di Veltroni e compagnia, allora sindaco della città. Il corpo di Giovanna fu strumentalizzato da tutti, anche e soprattutto da quotidiani come “La Repubblica”, per avviare quel terribile e lungo percorso che ha portato la gran parte dell’opinione pubblica, financo quella più illuminata, ad avere paura degli immigrati considerandoli lombrosianamente una “specie” incline a delinquere. È cominciata lì la prima legittimazione di massa dell’ideologia securitaria, che ha subito colpito la comunità rom e ha continuato a colpirla, con l’esito tra l’altro di aver usato le donne prima per sdoganare il securitarismo, poi nuovamente le donne per opporsi al presidente del consiglio...

Ma la criminalizzazione dei rom ha raggiunto il massimo livello negli ultimi anni, con la dichiarazione dello “stato d’emergenza nomadi” e la rilevazione delle impronte digitali anche ai bambini rom. A fronte di un’immagine pubblica sempre più criminalizzante (emblematica la più recente vicenda di Torino avvenuta nel 2010 di tre donne, di cui una incinta che ha perso il bambino, massacrato di botte da un cittadino italiano, solo perché queste avevano osato suonare al campanello di casa sua) se ne accompagna, sempre più frequentemente, un’altra: la

rappresentazione degli sgomberi dei campi non autorizzati a Milano, a Roma e in molte altre città italiane, con le ruspe che distruggono baracche e passergini, mentre le madri e i bambini, intorno, piangono, simbolo di uno sradicamento reiterato e violento. Vittime di una violenza istituzionalizzata, spesso esercitata con modalità illegittime, ma che politici di destra e di sinistra rivendicano come una riaffermazione della legalità, per poi magari piangere bambini arsi tra le fiamme senza sentirne la cocente responsabilità. Le famiglie non sapranno dove andare, è vero, i bambini non potranno più andare a scuola, ma ci si autoassolve sempre con la stessa motivazione: “se la sono voluta loro, perché lì non ci dovevano stare, e solo cacciandoli via si potrà riportare la legge e l’ordine”.

Così, la soglia di tolleranza delle violazioni dei diritti si alza sempre più. Come se agli “zingari” o alle “puttane”, in fondo, non andassero garantiti quei diritti umani fondamentali che la nostra Costituzione e l’ordinamento internazionale riconoscono a tutti gli esseri umani. Questo tipo di politiche e di rappresentazioni non possono che andare a legittimare gli istinti di coloro che hanno voglia di “farsi giustizia da sé”. Reagire a un presunto tentato furto con l’aggressione e la violenza rischia, allora, di diventare “normale”. Violentare e picchiare una prostituta ripetutamente fino a massacrarla rischia di diventare “normale”, perché la giustificazione è che “in fondo è pagata perché accetti di fare quello che voglio io e se non vuole lo fa lo stesso”.

È a questa “normalità” del pregiudizio, dell’esclusione, della violenza, della violazione dei diritti fondamentali, che dovremmo reagire, anche con la forza della parola pubblica femminile.

### **Conclusioni**

Chiudo il mio intervento con una provocazione e con una considerazione.

La provocazione. Se è vero che la violenza sulle donne nasce anche dalla costante identificazione del genere femminile con due particolari ruoli nella società, quello di cura e assistenza dei familiari e quello di soggetto deputato a soddisfare le voglie maschili, consenzienti o meno, credo dovremmo chiederci quando sia iniziato il cortocircuito per cui alla parziale emancipazione femminile nostra sia corrisposta da una parte la riduzione in schiavitù (se lo spaesamento e la solitudine oltre che le condizioni di reclusione spesso silente a cui sono soggette non è sintomo di schiavitù...) di donne straniere che si prendono cura dei nostri familiari, le badanti, e dall’altra la riduzione in schiavitù di donne straniere che soddisfano le voglie sessuali degli uomini incapaci di relazioni di reciprocità, le prostitute.

La considerazione. Concludo dicendo che mi spaventa moltissimo il fatto che la politica non riesca ad arginare e anzi spesso cavalchi la deriva razzista in cui può avvenire tutto quel che avviene a Isoke, a Glady, a Joy, ma anche alle tre donne rom di Torino... e allora sono convinta che sia necessario continuare a porci delle domande, ma soprattutto a far sapere, a diffondere le riflessioni che qui oggi stiamo facendo, perché la politica – ahimè – non è più in grado di produrre riflessione, alternativa e quindi serve prendere parola pubblica e dobbiamo farlo come donne

che vogliono affermare un'altra visione dei rapporti di potere passati, presenti e futuri.

Farlo significa intrecciare sessismo e razzismo, significa abdicare dagli stereotipi costruiti ad hoc dalla sciagurata cultura sessista e violenta che ci è caduta addosso come un macigno, significa mettersi in ascolto della parola delle innumerevoli vite precarie che popolano il nostro mondo, significa attenzione verso un processo di de-umanizzazione e di odio sociale attraverso cui si strutturano ormai la gran parte delle relazioni. Significa, in poche parole, sottrarsi dalla logica secondo cui "ci fanno" parlare, significa evitare che anche il femminismo diventi un "dispositivo", ovvero un ordine discorsivo incuneato come non mai all'interno del pericolosissimo reticolo tessuto dal potere mediatico e politico.

Significa infine ricordarci che il vecchio slogan femminista "il nostro corpo non è un campo di battaglia" è ancora di attualità, ma nella direzione che una prostituta uscita dalla tratta mi ha mestamente indicato: "il corpo di una prostituta è un campo di battaglia, non fosse altro che per le innumerevoli cicatrici e segni (fisici e psicologici) di violenza che mi porterò addosso tutta la vita". Allora forse fare i conti con la storia significa dirci che se vogliamo invertire il suo corso è da queste storie di vita che dobbiamo partire, perché il corpo di Isoke, di Gladys, di Tina... è anche il mio, il nostro corpo.

### Bibliografia

Bernini L.-Guaraldo O., (a cura di), *Differenza e Relazione. L'ontologia dell'umano nel pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero, con un dialogo tra le due filosofe*, Ombre Corte, Verona 2009.

Flores M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010.

Abbatecola E., *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005.

Abbatecola E., *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano 2006.

Adarabioyo I., *Il coraggio di Grace. Donne nigeriane dalla prostituzione alla libertà*, Prospettiva, Roma 2003.

Ambrosini M. (a cura di), *Comprate e vendute. Una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere nel mercato della prostituzione*, Franco Angeli, Milano 2002.

Bellassai S., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

Bernieri C., *Veneri di strada. Sessant'anni di prostituzione in Italia dalle voci protagoniste*, DeriveApprodi, Roma 2002.

Bimbi F., *Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere*, in "Polis", vol. 15, 1, 2001, pp. 13-34.

Boella, L. *Cuori pensanti*, Edizioni Tre Lune, Mantova 1998.

Braun L., *Lo scialle giallo. Storia della prostituzione dalle origini a oggi*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa 2004.

Butler J., *Trouble dans le sujet, trouble dans les normes*, a cura di F. Brugère e G. Le Blanc, Puf, Paris 2009.

Butler J., *Vite precarie*. Meltemi, Roma 2004.

Capretti S., *Le rappresentazioni sociali della prostituzione nella stampa quotidiana*, in "Studi di Sociologia", XLIII , 1, 2005, pp. 75-95.

Carchedi F. (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*, Franco Angeli, Milano 2004.

Carchedi F.-Tola V. (a cura di), *All'aperto e al chiuso. Prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le normative di riferimento*, Ediesse, Roma 2008.

Cavarero A., *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano 2007.

Corso C.-Trifirò A. (a cura di), *...E siamo partite! Migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Firenze 2003.

Danna D. (a cura di), *Prostituzione e vita pubblica in quattro capitali europee*, Carocci, Roma 2007.

Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, NIS La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1995.

Fregoso R. L.-Bejarano C. L. (a cura di), *Terrorizing Women: Feminicide in the Americas*, con contributi di M. Lagarde, Yde Los Rios, Duke University Press Books, Berkeley 2010.

Gargano Oria, *La sindrome del sultano. Le prostitute nell'Impero degli uomini*, Provincia di Roma, Roma 2003.

Kennedy I.-Nicotri P., *Le lucciole nere. Prostitute nigeriane si raccontano*, Kaos, Milano 1999.

Ivekovic R., *La balcanizzazione della ragione. La guerra e il genocidio culturale*, Manifestolibri, Roma 1999.

Lagarde M., *Genero y feminismo: desarrollo humano y democracia*, Horas Y Horas, Madrid 1996.

Lagarde M., *Los cautiverios de las mujeres: madresposas, monjas, putas, presas y locas*, UNAM, México 1997.

Maalouf A., *L'identità. Un grido contro tutte le guerre*, con una nota di Egi Volterrani, collana "I grandi pasSaggi", Bompiani, Milano 1999.

Maragnani L.-Aikpitanyi I., *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia*, Melampo, Milano 2007.

Monzini P., *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma 2002.

Naimark M. N., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 2002.

Neirotti M., *Anime schiave. Nel cerchio della prostituzione*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Nor M., *La prostituzione*, Armando Editore, Roma 2006.

Norzi E.-Vergano C., *Corpi a tratta. Il mercato della nuova prostituzione in Italia*, La Meridiana, Molfetta 2003.

Ockrent C. (a cura di), *Il libro nero della donna. Violenze soprusi diritti negati*, Cairo Publishing, Milano 2007.

O'Connell Davidson J., *La prostituzione. Sesso, soldi e potere*, Dedalo, Bari 2001.

Pasquino M.-Plastina S. (a cura di), *Fare e Disfare. Otto saggi a partire da Judith Butler*, Mimesis, Milano 2008.

Pitch T., *La società della prevenzione*, Carocci, Roma 2008.

Pitch T., *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Bologna 2004.

Pitch T.-Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano 2001.

Pisano I., *Io puttana. Parlano le prostitute*, Tropea, Milano 2005.

Poulin R. (a cura di), *Prostituzione, globalizzazione incarnata*, Jaca Book, Milano 2006.

Recalcati M. (a cura di), *Forme contemporanee del totalitarismo*, Collana "Contaminazioni", Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Recalcati M., *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.

Sapio R., *Prostituzione. Diritto e società*, NdA Press, Rimini 2007.

Sciacchitano G., *Il traffico di esseri umani dopo il Protocollo dell'ONU*, in "Dike", 6, 2002.

Segre S., *La prostituzione come costruzione sociale e l'identità delle prostitute straniere in Italia*, in "Quaderni di sociologia", vol. 44, 22, 2000, pp. 31-49.

Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano 2008.

Uba W.-Monzini P., *Il mio nome non è Wendy*, Laterza, Bari-Roma 2007.

Valenzi L., *Donne, medici e poliziotti a Napoli nell'Ottocento. La prostituzione tra repressione e tolleranza*, Liguori, Napoli 2000.

Weil S., *Quaderni I*, Adelphi, Milano 1982; *Quaderni II*, Adelphi, Milano 1985; *Quaderni III*, Adelphi, Milano 1988; *Quaderni IV*, Adelphi, Milano 1993 (tr. italiana a cura di Giancarlo Gaeta).